

Teresio Bosco

MAMMA MARGHERITA EDUCATRICE

**La mamma di don Bosco
lo educò così**

*elle di ci
leumann (torino)*



80
MAMMA
MARGHERITA

TERESIO BOSCO

Mamma Margherita educatrice

La mamma di don Bosco lo educò così

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Nuova serie «Lectures Cattoliche»
fondate da San Giovanni Bosco.
Iniziativa dell'Associazione Cooperatori Salesiani
e del Centro Catechistico Salesiano di Leumann.

INDICE

- «Non hai più papà»**pag. 3
La mamma si rimboccò le maniche - L'amore dolce e fermo - La
verga nell'angolo - La grande sete - Il bastoncino ricamato
- Lavorare, lavorare**pag. 8
Un sacco nella siepe - Soddifazione sulle foglie del granoturco
- Il senso di Dio**pag. 11
Appartenenza a una comunità cristiana - L'amore agli altri - Gli zoccoli
del mendicante - Dal bosco i banditi - Il vecchietto in bolletta - Pane
nero e pane bianco - La morte arriva anche sulla collina - Il primo
incontro con Gesù Eucaristia
- «Bisogna ragionare»**pag. 19
La «lippa» in faccia - La soffitta stregata?
- Il coraggio**pag. 21
Il nido nella fessura del tronco - Coraggioso e ammiratore di corag-
giosi
- Un fratello difficile**pag. 24
Il calore della famiglia - Emigrare a 12 anni
- La strada indicata dall'alto**pag. 27
Il grande sogno - Condizionò la condotta di mamma Margherita -
«In queste cose tua madre non c'entra» - Le ultime parole

«NON HAI PIÙ PAPÀ»

Il primo fatto che segna a fondo la vita di don Bosco sotto tutti gli aspetti, ma specialmente sotto l'aspetto educativo, è la morte del padre con le sue conseguenze.

Don Bosco lo ricorda così nelle sue *Memorie* autografe: «Non avevo ancora due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con una grave sventura. Mio papà era nel pieno delle forze, nel fiore degli anni, ed era impegnato a darci una buona educazione cristiana. Un giorno, tornando dal lavoro maddido di sudore, scese senza pensarci nella cantina sotterranea e fredda. Fu assalito da una febbre violenta, sintomo di una grave polmonite. Fu inutile ogni cura. In pochi giorni la malattia lo stroncò. Nelle ultime ore ricevette i santi Sacramenti e raccomandò a mia madre di avere fiducia in Dio. Cessò di vivere a 34 anni. Era il 12 maggio 1817.

Di quei giorni ho un solo ricordo, il primo ricordo della mia vita: tutti uscivano dalla camera dove mio papà era mancato, ma io non volevo seguirli. Mia madre mi diceva:

- Vieni, Giovanni, vieni con me.
- Se non viene papà, non vengo — risposi.
- Povero figlio, non hai più papà.

Così dicendo, mamma scoppiò a piangere, mi prese per mano e mi portò fuori. Anch'io piangevo, ma solo perché la vedevo piangere. Per l'età, non potevo capire che grave disgrazia fosse la perdita del padre. Questo avvenimento gettò tutta la famiglia nella costernazione» (*Memorie*, LDC, pp. 10-11).

Raccontando ai suoi ragazzi quell'avvenimento, aggiungerà: «Quelle parole: “Non hai più papà”, me le ricordai sempre» (MB, 1,36).

La mamma si rimboccò le maniche

Margherita, la mamma di Giovanni Bosco, quando suo marito morì aveva solo 29 anni. Abbastanza giovane per il

peso da portare (tre figli, la suocera semi-paralizzata, casetta e campi appena sufficienti alla sopravvivenza). Ma non spese molti giorni nel compiangere se stessa. Si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare.

Come altre sode contadine dei suoi paesi, falciava l'erba, arava, seminava, mieteva il grano, ne faceva covoni, li trasportava sull'aia, trebbiava. Rincalzava le viti con la zappa, pensava alla vendemmia e alla svinatura.

Aveva le mani sciupate dal lavoro, ma sapeva accarezzare dolcemente i suoi bambini. Perché era una lavoratrice, ma soprattutto rimase mamma dei suoi figli.

L'amore dolce e fermo

Possiamo dire che il primo elemento educativo che marchiò Giovanni fu l'amore dolce e fermo di sua madre.

Cent'anni dopo, gli psicologi scriveranno che il bambino, per crescere bene alla vita, ha bisogno dell'amore esigente del padre e di quello gratuito, sereno e gioioso della madre.

L'amore paterno esigente è quello che stimola all'impegno, al raggiungimento delle mete, che ci esorta in continuità ad essere «degni del padre».

L'amore materno gratuito, sereno e gioioso è quello che dà il gusto di vivere al di là dei risultati, che consola nei giorni di sconfitta, che ricorda al figlio che qualcuno gli vuol bene «non per quello che fa» ma «per quello che è», per il solo fatto di essere figlio.

Gli psicologi diranno che rimanere orfani significa correre il rischio di squilibrarsi affettivamente su un versante solo: per i *figli di mamma* nella mollezza senza nerbo, senza stimoli a raggiungere grandi risultati; per i *figli di papà* nella aridità ansiosa di chi è sempre stimolato, e si trova solo e rifiutato nei giorni di sconfitta.

Mamma Margherita trovò in se stessa un istintivo equilibrio, che le fece unire e alternare la fermezza calma e la gioia rasserenante. Era una mamma dolcissima, ma energica e forte.

I figli sapevano che quando diceva no era no. E non c'erano capricci che le facessero cambiare parere.

Don Bosco ricorda tre episodi che illuminano vivamente il carattere dolce e fermo dell'amore di sua madre.

La verga nell'angolo

In un angolo della cucina c'era «la verga»: un bastoncino flessibile. La mamma non l'usò mai, ma non la tolse mai da quell'angolo.

Un giorno Giovanni ne combinò una grossa. Forse, preso dalla fretta di andare a giocare, lasciò aperta la conigliera e tutti i conigli scapparono per i prati. Una fatica nera riprenderli tutti.

Rientrati stanchi in cucina, Margherita indicò l'angolo:

— Giovanni, vammì a prendere quella verga.

Il bambino si ritrasse verso la porta:

— Che cosa volete farne?

— Portamela, e vedrai.

Il tono era deciso. Giovanni la prese, e porgendogliela da lontano:

— Voi volete adoperarla sulle mie spalle...

— E perché no, se me ne combini di così grosse?

— Mamma, non lo farò più.

A questo punto, la madre sorride. Non «tiene il broncio», non «rimane con i nervi tesi». Sorride, e sorride anche suo figlio. E tutto torna disteso e sereno nella casetta.

La grande sete

In una giornata di sole rovente, Giovanni e Giuseppe tornano dalla vigna con una sete da svenire. Margherita va al pozzo, tira su un secchio d'acqua fresca, e con la mestola di rame dà da bere prima a Giuseppe.

Giovanni (quattro anni) allunga il musetto. È offeso di quella preferenza. Quando la mamma porge da bere anche a lui, fa segno che non ne vuole più. Margherita non dice:

«Mio povero piccolo, ti ho lasciato per ultimo e tu fai i capriccetti! Su, su, da bravo...». Non dice niente. Porta il secchio in cucina e chiude la porta. Un istante, e dentro arriva Giovanni:

- Mamma...
- Cosa c'è?
- Date da bere anche a me?
- Credevo che non avessi più sete.
- Perdono, mamma.
- Così va bene —, e porge anche a lui la mestola sgocciolante.

Il bastoncino ricamato

Il giovedì di ogni settimana, Margherita va la mercato di Castelnuovo. Porta con sé due fagotti con i formaggi, i polli, le verdure da vendere. Torna con la tela, le candele, il sale, e qualche piccolo regalo per i figli, che quando il sole comincia a tramontare le vanno incontro, al galoppo giù per il sentiero.

Ma un giovedì, interrompendo il gioco, Giovanni (8 anni) torna di corsa nella cucina, prende una sedia e in punta di piedi fruga sopra l'armadio. Cerca forse uno strumento per poter continuare a giocare. Ma mentre tende con forza il braccio, patatrac. Il vaso dell'olio che stava sull'armadio cade sul pavimento, si rompe, l'olio si allarga sulle mattonelle rosse.

Giuseppe, non vedendo tornare il fratello, arriva lui pure al galoppo. Vede il disastro, si porta la mano alla bocca:

— Chissà la mamma, stasera...

Tentano di rimediare. Prendono la scopa. I cocci si fa in fretta a raccogliarli. Ma la macchia d'olio è sempre lì, e si allarga come la paura.

Giovanni passa una mezz'ora in silenzio. Poi tira fuori il suo coltelluccio, va alla siepe, taglia un bel ramo flessibile e si mette in un canto a lavorarlo. Intanto lavora anche con la mente: studia le parole che dovrà dire alla mamma. Alla

fine la cortecchia del ramo è tutta ricamata a fregi e disegni, e nella mente le parole da dire sono in ordine.

Al tramonto, vanno incontro alla mamma. Giuseppe, incerto, rimane un po' indietro. Giovanni, invece, corre:

— Buona sera, mamma. Come state?

— Bene. E tu, sei stato buono?

— Uhm, mamma, guardate — e le porge il ramo tutto fregiato.

— Cos'hai combinato?

— Questa volta merito proprio che mi picchiate. Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio.

Le racconta tutto d'un fiato, e conclude:

— Vi ho portato un bastoncino perché le merito proprio.

E le porge il ramo guardandola di sotto in su, con quegli occhi mezzo pentiti e mezzo furbi.

Margherita lo guarda, e non può fare a meno di sorridere.

— Mi dispiace per il vaso dell'olio, ma sono contenta che non sei venuto a contarmi bugie. Però stai attento un'altra volta, pensaci prima. Perché l'olio costa caro.

Questa contemporaneità di amore esigente e sereno è il primo degli elementi educativi che rimarranno come piattaforma stabile alla base della personalità di don Bosco. Egli non seppe mai per esperienza diretta cosa volesse dire avere contemporaneamente un papà e una mamma. Ebbe *una sola* fonte di amore, materno e paterno insieme. E divenne, lui don Bosco, un'identica fonte di amore per i suoi ragazzi: un amore che si manifestava contemporaneamente e alternativamente come fermezza, calma e gioia rasserenante, un amore paterno e materno.

LAVORARE, LAVORARE

Un secondo elemento educativo che Giovanni Bosco assorbe da sua madre fino a farlo diventare sua normale mentalità è il lavoro.

Sua mamma lavora, e i figli le danno una mano secondo le loro possibilità. La famiglia Bosco è povera. Tra le poche case dei Becchi, quella dei Bosco è la più povera di tutte: una costruzione a un piano, che fa da abitazione, fienile e stalla. In cucina ci sono i sacchi di granturco, e al di là di una sottile parete ruminano due mucche.

Povertà vera, ma non miseria, perché si lavora da parte di tutti, e il lavoro del contadino rende poco (in questo tempo) ma rende. I muri sono nudi, però bianchi di calce. I sacchi di meliga sono pochi, ma vengono svuotati lentamente, e finiscono per bastare. Per questo i bambini di casa Bosco non sono sfiorati dalla tristezza, e nemmeno dall'aggressività, che sono il triste marchio con cui la miseria segna i più piccoli. Anche nella povertà si può essere felici, se ci si vuole bene, si lavora e si ha il senso del sacrificio.

Giovanni ha quattro anni, quando sua madre gli assegna le prime tre o quattro verghe di canapa macerata da sfilacciare. Un lavoro da poco, ma un lavoro. Comincia in questa maniera a dare il suo piccolo contributo alla famiglia, che vive per il lavoro di tutti.

Giovanni ha cinque anni, Giuseppe sette, quando Margherita li manda a pascolare un piccolo branco di tacchini. Mentre gli animali danno la caccia ai grilli, i fratellini giocano, corrono, si arrampicano. Ma tengono d'occhio i tacchini, perché la mamma glie l'ha detto: «È un lavoro. Dovete farlo bene».

Un sacco nella siepe

Un giorno, interrompendo il gioco e contando sulle dita, Giuseppe grida che manca un tacchino. Cercano affannati.

Niente. Un tacchino è un affare grosso, non può sparire così. Girano attorno a una siepe, Giovanni vede un uomo. Pensa di colpo: «L'ha rubato lui». Chiama Giuseppe e si avvicina risoluto:

— Restituiteci il tacchino.

Il forestiero li guarda meravigliato:

— Un tacchino? E chi l'ha visto?

— L'avete rubato voi. Tiratelo fuori. Altrimenti grideremo «al ladro» e vi prenderanno a bastonate.

Due bambini si possono far correre con quattro sculaccioni. Ma la risolutezza di quei due lo mette a disagio. Ci sono contadini che lavorano poco lontano, e se si mettono a urlare, può capitare di tutto. Va a tirare fuori dalla siepe un sacco, e cava il tacchino.

— Volevo soltanto farvi uno scherzo.

— Non è uno scherzo da galantuomo — rimbeccano i piccoli mentre se ne va.

Alla sera, come sempre, rendiconto alla mamma.

— Avete corso un bel rischio.

— E perché?

— Prima di tutto non eravate sicuri che fosse lui.

— Ma non c'era nessun altro lì vicino.

— Questo non basta per chiamare un ladro. E poi voi siete piccoli, e lui un uomo. Se vi avesse fatto del male?

— Allora dovevamo lasciarci prendere il tacchino?

— Avere coraggio non è male. Ma meglio perdere un tacchino che venire conciati per le feste.

— Uhm — mormora Giovanni pensoso —. Sarà come dite voi, mamma. Ma era un tacchino bello grosso...

Soddisfazione sulle foglie di granoturco

Tra gli otto e i nove anni, Giovanni comincia a partecipare più attivamente al lavoro della famiglia, a dividerne la vita dura e austera. Si lavora da sole a sole, e il sole d'estate si alza presto. «Uomo che dorme non piglia pesci», diceva Margherita ai ragazzi standoli all'alba. E forse Giovannino,

imbambolato dal sonno, si sarà domandato molte volte dove fossero questi benedetti pesci.

La colazione del mattino è puro e semplice nutrimento: una fetta di pane asciutto e acqua fresca. Giovanni impara a zappare, a falciare l'erba, a maneggiare la roncola, a mungere le mucche. Un vero contadino. I viaggi si fanno a piedi. La diligenza passa lontano, sulla strada di Castelnuovo, e costa.

Alla sera, andando a dormire sul pagliericcio gonfio di foglie di granoturco, Giovanni sente la soddisfazione profonda di fare parte attiva di una famiglia che tira avanti, che vince le difficoltà, perché anche lui «dà una mano».

Questa soddisfazione, gli psicologi la chiameranno «senso di appartenenza, senso di valorizzazione e di dignità»: elementi che danno il gusto di vivere, e che don Bosco trasmetterà ininterrottamente ai suoi ragazzi e ai suoi Salesiani.

A Valdocco una delle condanne più gravi che si potrà pronunciare per un ragazzo sarà la parola «poltrone». Sarà sinonimo di «estraneo alla famiglia», di «ragazzo senza dignità».

Negli anni di Chieri e di Castelnuovo, Giovanni Bosco svilupperà questa dedizione normale al lavoro instillatagli da sua madre, e i sei laboratori che realizzerà in Valdocco, saranno la traduzione concreta di questo modo di vedere e di stimare l'attività lavorativa dell'uomo.

Per salvare le anime (che è il supremo scopo della sua vita) don Bosco vedrà sempre l'indispensabilità del lavoro: condizione unica per realizzare l'amore che salva. A mons. Cagliero, negli ultimi anni, dirà: «Di' a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore: lavoro, lavoro». E ancora: «Sono agli ultimi anni della vita. Ora tocca a voi lavorare, salvare la gioventù». Il lavoro, per lui, è il sacrificio con cui, uniti a Cristo, salviamo i giovani.

IL SENSO DI DIO

Il terzo elemento educativo che in ordine di tempo Giovanni Bosco assorbe da sua madre è il «senso di Dio».

Dio ti vede è una delle parole più frequenti di mamma Margherita. Lascia che i suoi bambini vadano a scorrazzare nei prati vicini, e mentre partono dice: «Ricordatevi che Dio vi vede». Se li vede in preda a piccoli rancori, o sul punto di inventare una bugia per cavarsi d'impaccio: «Ricordatevi che Dio vede anche i vostri pensieri».

Ma non è un Dio-carabiniere quello che lei scolpisce nella mente dei suoi piccoli. Se la notte è bella e il cielo stellato, mentre stanno a prendere il fresco sulla soglia dice: «È Dio che ha creato il mondo e ha messo tante stelle lassù». Quando i prati sono pieni di fiori, mormora: «Quante cose belle ha fatto il Signore per noi». Dopo la mietitura, dopo la vendemmia, mentre tirano il fiato dopo la fatica del raccolto, dice: «Ringraziamo il Signore. È stato buono con voi. Ci ha dato il pane quotidiano».

Anche dopo il temporale e la grandine che ha rovinato tutto, la mamma invita a riflettere: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Lui sa il perché. Se siamo stati cattivi, ricordiamoci che con Dio non si scherza».

Accanto alla mamma, ai fratelli, ai vicini, Giovanni impara così a vedere un'altra persona. Una persona grande. Invisibile ma presente dappertutto. Nel cielo, nelle campagne, nella faccia dei poveri, nella coscienza che gli dice: «Hai fatto bene, hai fatto male». Una persona in cui sua madre ha una confidenza illimitata e indiscutibile. È padre buono e provvidente, dà il pane quotidiano, a volte permette certe cose (la morte del papà, la grandine sulla vigna) difficili da capire: ma «Lui» sa il perché, e questo deve bastare.

Possiamo notare che di Dio, Giovanni Bosco ha fin dai primi anni un'immagine filtrata attraverso la natura: il Dio

del cielo, delle stelle, del sole, della neve, degli alberi, degli uccelli. È questa una delle prime caratteristiche del Dio di sua madre, con cui si può parlare sull'erba, sul fieno, fissando il cielo (come lo sorprenderanno alla cascina Moglia) o rincorrendo una mucca che s'è sbandata.

Appartenenza a una comunità cristiana

Col passare degli anni, Giovanni da bambino diventa fanciullo, ragazzo. E Margherita lo aiuta a crescere anche nel «senso di Dio». È illetterata, ma il parroco le ha insegnato lunghi tratti della Storia Sacra e del Vangelo, e lei li racconta ai suoi figli. E crede nella necessità di pregare, cioè di parlare con Dio, per avere la forza di vivere e di fare del bene. Dalla sua famiglia e dalla sua parrocchia Margherita ha imparato un gruzzoletto di preghiere, e le insegna ai suoi bambini. «Finché ero piccolino — scrive don Bosco — mi insegnò lei stessa le preghiere. Mi faceva mettere con i miei fratelli in ginocchio mattino e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune».

Il prete era lontano, la chiesa più vicina era quella di Morialdo. E lei non aspettò che un prete trovasse il tempo per venire a insegnare il catechismo ai suoi ragazzi. Ecco le prime domande e risposte del *Compendio della dottrina cristiana* che Margherita aveva imparato da piccola nella sua parrocchia, e che trasmise con la memoria tenace dei contadini a Giovanni, Giuseppe e Antonio:

«*Domanda.* Che cosa deve fare un buon cristiano la mattina subito svegliato?

Risposta. Il segno della Santa Croce.

«*Domanda.* Levato poi e vestito, che cosa deve fare un buon cristiano?

Risposta. Mettersi in ginocchio, se può, davanti a qualche devota immagine, e rinnovando col cuore l'Atto di fede nella presenza di Dio dire con devozione: *Vi adoro, mio Dio...*

«*Domanda.* Che cosa deve fare prima del lavoro?

Risposta. Offrire il travaglio a Dio».

Una delle prime «pratiche religiose» a cui Giovanni partecipò fu la recita del Rosario. In quel tempo era la preghiera serale di tutti i cristiani. Ripetendo cinquanta volte l'*Ave Maria*, anche i contadini dei Becchi parlavano con la Madonna, più madre che regina. Per loro, dire cinquanta volte le stesse parole non era un controsenso: nella giornata avevano battuto la zappa centinaia di volte nei solchi, e sapevano che solo così si ottiene un buon raccolto. Sgranando la corona, il pensiero andava ai figli, ai campi, alla vita, alla morte. Giovanni Bosco cominciò così a parlare con la Madonna, e sapeva che lei lo guardava, lo ascoltava.

Giovanni cresce così, in una famiglia che è una piccola comunità cristiana. Si nutre della preghiera e della parola di Dio. E presto comincerà lui stesso a distribuirla intorno a sé: prima di concludere i giochi sulla corda, ripeterà qualche pensiero detto dal parroco nella predica. Parteciperà alle «missioni popolari», e assimilerà talmente le parole sentite, da saperle ripetere alla lettera.

L'amore agli altri

Margherita non insegnò a Giovanni a vedere Dio solo nella natura. Gli insegnò anche a vederlo nella faccia degli altri (che è una maniera più scomoda e insieme più profondamente cristiana).

Se c'era un malato grave nelle case vicine, venivano a svegliare Margherita. Sapevano che non si rifiutava di dare una mano. E lei destava uno dei figli, perché l'accompagnasse. Diceva: «C'è da fare un'opera di carità». «Fare un'opera di carità»: con questa semplice espressione, a quei tempi, si mettevano insieme molti «valori» che oggi chiamiamo generosità, impegno per gli altri, dedizione, altruismo, servizio, famiglia aperta...

La carità, nella famiglia Bosco, non si faceva per filantropia o per sentimento, ma per amore di Dio. Dio abitava in quella casa. Vi entrava con la faccia del mendicante, del bandito ricercato, del vecchietto andato in bolletta.

Gli zoccoli del mendicante

«D'inverno — ricordava don Bosco — veniva spesso a bussare alla nostra porta un mendicante. Attorno c'era neve, e domandava di dormire sul fienile». Margherita, prima di lasciarlo andare su, gli dava un piatto di brodo caldo. Poi gli guardava i piedi. Il più delle volte erano ridotti male. Gli zoccoli consumati lasciavano passare acqua e tutto. Lei non ne aveva un altro paio da regalare, ma gli avvolgeva i piedi in pezzi di panno, e li legava come poteva.

Dal bosco i banditi

Vicino alla casa c'era un bosco. Più di una volta, quando veniva la notte, alla porta di Margherita bussavano piccoli gruppi di «banditi», braccati dalle guardie. Venivano a chiedere una scodella di minestra e un po' di paglia per dormire.

Margherita non si spaventava di queste visite. Ci era abituata. Durante il tempo di Napoleone, i giovani che scappavano alla «leva» erano numerosissimi. Negli ultimi anni raggiungevano il 70 per cento, dicono gli storici. Vivevano nei boschi o sulle montagne, a gruppi. Si davano al brigantaggio per vivere. Adesso erano ex-soldati che, dopo decenni di guerre, non se la sentivano più di riprendere la zappa, e continuavano il loro infelice mestiere puntando le armi e derubando la gente ricca e i commercianti che tornavano dai mercati.

Ciò che dava apprensione era il fatto che dietro i banditi sovente spuntavano i carabinieri. Ma in casa Bosco vigeva una specie di tacito armistizio. Le guardie, stanche della salita, chiedevano a Margherita un bicchier d'acqua, e magari un dito di vino. I banditi, nel fienile, sentivano le voci e se ne andavano in silenzio. «Benché molte volte sapessero chi stava in quel momento nascosto in casa — scrive G.B. Lemoigne — dissimulavano, e non tentarono mai un imprigionamento».

Il vecchietto in bolletta

In una casa dei Becchi abitava Cecco. Era stato ricco, ma aveva sprecato tutto. Era finito in bolletta, in quella miseria totale in cui è difficile salvare persino la propria dignità. I ragazzi gli davano la baia. Le mamme lo indicavano ai bambini e contavano la storia della formica e della cicala: «Mentre noi lavoravamo come formiche, lui cantava, faceva baldoria. Era allegro come una cicala. E adesso vedi com'è ridotto. Impara».

Quel vecchio si vergognava a chiedere l'elemosina, e sovente pativa la fame. Margherita, quando era notte, lasciava sul davanzale un pentolino di minestra calda. Cecco veniva a prendersela camminando nel buio.

Pane nero e pane bianco

Giovanni imparava. Più la carità che il risparmio. C'era un ragazzo che faceva il garzone in una cascina poco lontana. Si chiamava Secondo Matta. Al mattino il padrone gli dava una fetta di pane nero e gli metteva in mano la cavezza di due mucche. Doveva condurle al pascolo fino a mezzogiorno. Scendendo nella valle incontrava Giovanni che portava anche lui le mucche al pascolo, e aveva in mano una fetta di pane bianco. A quei tempi un pane così (chiamato «pane di fior di farina») era una raffinatezza, costava molto di più del povero pane nero. Un giorno Giovanni gli disse:

— Mi fai un favore?

— Volentieri.

— Vorrei che ci scambiassimo il pane. Il tuo dev'essere più buono del mio.

Secondo Matta ci credette, e per tre stagioni consecutive — è lui che lo racconta — tutte le volte che s'incontravano, scambiavano il pane. Soltanto quando fu uomo, il signor Matta ci pensò su, e capì che Giovanni Bosco era una brava persona.

La morte arriva anche sulla collina

Nel freddo 11 febbraio 1826 (Giovanni aveva dieci anni e mezzo), la morte entrò per la seconda volta nella casa Bosco. Vi era entrata drammaticamente otto anni prima a rapire il babbo. Ora è la nonna, la mamma del babbo, che se ne va. «Intorno al suo letto — scrive G.B. Lemoyne — stavano Margherita e i nipoti. La nonna, facendo uno sforzo, disse loro queste parole: “Io parto per la mia eternità. Raccomando l’anima mia alle vostre preghiere. Perdonatemi se qualche volta mi sono mostrata severa verso di voi, ma ciò fu tutto pel vostro bene. Ringrazio poi voi, Margherita, di quanto avete fatto per me”. Così dicendo la strinse al petto e la baciò con queste parole: “Vi bacio nel tempo per l’ultima volta, ma spero di vedervi tutti assai più felici nella beata eternità”. I nipoti piangevano dirottamente... La buona vecchietta rese l’anima al suo Creatore».

Giovanni Bosco, accanto a sua madre, capisce la vita come un «cammino verso l’al di là». La morte è un arrivederci, non un addio. La vita è un insieme di gioie e di dolori che ha il compito di portarci fino alla soglia della gioia senza fine, nella casa di Dio.

Don Bosco farà guardare con occhi coraggiosi la morte ai suoi ragazzi. Il «ritiro spirituale mensile» egli lo chiamerà sempre «esercizio di buona morte».

Il primo incontro con Gesù-Eucaristia

Quarantacinque giorni dopo la morte della nonna, era Pasqua di Risurrezione. In quel giorno, Giovanni fece la sua prima Comunione nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo. Ecco come la ricorda:

«Avevo undici anni quando fui ammesso alla prima Comunione. Conoscevo ormai tutto il catechismo. Poiché la chiesa era lontana, non ero conosciuto dal parroco. L’istruzione religiosa me la procurava quasi soltanto mia mamma. Essa desiderava farmi compiere al più presto quel grande atto della

nostra santa religione, e mi preparò con impegno, facendo tutto quello che poteva.

Durante la quaresima mi mandò ogni giorno al catechismo. Al termine diedi l'esame, fui promosso, e venne fissato il giorno in cui insieme agli altri fanciulli avrei potuto fare la Comunione di Pasqua.

Durante la quaresima, mia mamma mi aveva condotto tre volte alla confessione. Mi ripeteva:

— Giovanni, Dio ti fa un grande dono. Cerca di comportarti bene, di confessarti con sincerità. Domanda perdono al Signore, e promettigli di diventare più buono.

Ho promesso. Se poi abbia mantenuto, Dio lo sa. Alla vigilia mi aiutò a pregare, mi fece leggere un buon libro, mi diede quei consigli che una madre veramente cristiana sa pensare per i suoi figli.

Nel giorno della prima Comunione, in mezzo a quella folla di ragazzi e di genitori, era quasi impossibile conservare il raccoglimento. Mia madre, al mattino, non mi lasciò parlare con nessuno. Mi accompagnò alla sacra mensa. Fece con me la preparazione e il ringraziamento...

Quel giorno non volle che mi occupassi di lavori materiali. Occupai il tempo nel leggere e nel pregare.

Mi ripeté più volte queste parole:

— Figlio mio, per te questo è stato un grande giorno. Sono sicura che Dio è diventato il padrone del tuo cuore. Promettigli che ti impegnerai per conservarti buono tutta la vita. D'ora innanzi vai sovente alla comunione, ma non andarci con dei peccati sulla coscienza. Confessati sempre con sincerità. Cerca di essere sempre obbediente. Rècati volentieri al catechismo e a sentire la parola del Signore. Ma, per amor di Dio, stai lontano da coloro che fanno discorsi cattivi: considerali come la peste.

Ho sempre ricordato e cercato di praticare i consigli di mia madre. Da quel giorno mi pare di essere diventato migliore, almeno un poco».

Dal «Dio ti vede» detto al ragazzino che corre a giocare nei prati al catechismo insegnato con lenta dolcezza, dal-

l'amore concreto per gli altri «in cui c'è il Signore» al primo incontro con Gesù-Eucaristia preparato con trepidazione, è visibile e palpabile la *crescita* nel «senso di Dio» che mamma Margherita regala al figlio Giovanni. I frutti verranno, saranno grandiosi, ma partiranno tutti da questa zolla di educazione materna, che rimarrà la base stabile della personalità di don Bosco.

«BISOGNA RAGIONARE»

Per i monferrini, *ragionare* non significa tanto «approfondire con calma», ma «discutere», anche con una certa vivacità. L'invito «bisogna che ragioniamo», significa «parliamone, discutiamone, confrontiamoci». Con questo significato la parola «ragione» compare nella fanciullezza di Giovanni Bosco, monferrino di Castelnuovo.

Margherita non è una mamma che impone il suo parere: «È così e basta». «È così perché lo dico io». Accetta invece, tutte le volte che è possibile, di discutere, di dialogare con i suoi ragazzi. E come pretende che riconoscano le sue ragioni, così riconosce quelle dei suoi figli.

La «lippa» in faccia

Uno dei giochi più animati a cui partecipa Giovanni è la «lippa», un *baseball* primitivo. Un pomeriggio Giovanni rientra a casa innanzitempo, con la faccia che gronda sangue. Il cilindro della «lippa» lo ha colpito violentemente su una guancia. Margherita è preoccupata, e mentre lo medica:

— Un giorno o l'altro mi torni con un occhio rovinato. È meglio che non vada con quei ragazzi. Lo sai che qualcuno è un poco di buono.

— Se è per farvi piacere, non ci andrò più. Ma vedete, mamma, quando ci sono io stanno più buoni. Certe parole non le dicono.

Mamma ci pensa, e lo lascia tornare al gioco.

La soffitta stregata?

Una sera d'autunno, mentre sono a cena presso i nonni di Capriglio, sul soffitto si scatena un rumore fortissimo, che si muta in uno strascico lungo e sordo. Tutti guardano in su,

trattenendo il fiato. Una vecchia comincia a raccontare con parole circospette come, in tempi passati, sul solaio si sentivano rumori prolungati, gemiti, urli spaventosi. «Era il diavolo. E adesso è tornato», mormora facendosi il segno della croce.

Giovanni rompe il silenzio dicendo tranquillo:

— Io credo che sia la faina, non il diavolo. Mamma, andiamo a vedere.

Le donne hanno gli occhi dilatati:

— Sei matto! Margherita, fermalo! Con il diavolo non si scherza.

Giovanni guarda tranquillo sua madre:

— Non avrete mica paura anche voi?

E Margherita riconosce che non può, non deve aver paura. È lei che gli ha insegnato a non averne, che gli ha ripetuto tante volte che maghi, streghe e fantasmi sono tutte favole. E lo accompagna su per la scala di legno. Anche gli altri si uniscono, reggendo una lanterna e stringendo un bastone. Giovanni spinge la porta del solaio e alza la lanterna per vederci meglio. Le donne urlano, perché un cesto da grano capovolto si muove, avanza. Giovanni fa un passo avanti, lo afferra con una mano e lo tira su. Una gallina grossa e arruffata, prigioniera là sotto da chissà quante ore, schizza via spaventata. Attorno a Giovanni, ora, ridono tutti. Il diavolo era una gallina, che beccando i chicchi di frumento imprigionati tra i vimini, si era tirato il cesto addosso, e lo spingeva spaventata in qua e in là, cercando di liberarsi.

IL CORAGGIO

Dopo la perdita del marito, Margherita non divenne una donna ansiosa e insicura. Giovanni non fu quindi allevato nella paura o tenuto accosto alle gonne. Aveva il gusto dell'avventura e del rischio. E Margherita accettava tutta la parte «ragionevole» di questo gusto, con gli inevitabili incidenti.

Un pomeriggio, insieme con gli amici, Giovanni avvistò sul ramo di una grossa quercia un nido di cardellini. Salì lungo il tronco, e vide che c'erano già i piccoli, pronti da mettere in gabbia per allevarli ed addestrarli. Il nido era proprio all'estremità di un ramo grosso e lungo, quasi parallelo al suolo.

Giovanni ci pensò un poco sopra, poi dall'alto disse agli amici: «Vado». Adagio adagio scivolò sul ramo, che diventava sempre più sottile e flessibile. Allungò la mano, prese i quattro piccoli e se li pose in seno.

Adesso si trattava di tornare indietro, lungo il ramo che si era piegato in avanti sotto il suo peso. Strisciò adagio, ma di colpo gli scivolarono i piedi. Si trovò appeso solo per le mani, ad un'altezza paurosa. Con un colpo di reni riagganciò il ramo anche con i piedi, ma poi non riuscì a fare più niente. Ogni sforzo per stendersi di nuovo sul ramo a faccia in giù, fu inutile. Aveva i goccioloni sulla fronte. Sotto, gli amici gridavano e saltavano, ma non combinavano niente.

Quando le braccia non lo ressero più, si lasciò cadere nel vuoto. Batté un colpo tremendo. Rimase tramortito per alcuni minuti. Poi riuscì a tirarsi su.

— Ti sei fatto male?

— Speriamo di no — riuscì a sussurrare.

— E gli uccellini?

— Sono qui, vivi —. Aprì la camicia e li tirò fuori —

Ma mi sono costati cari...

Cercò di incamminarsi verso casa, ma tremava in tutta la persona e dovette sedersi di nuovo. Quando riuscì a rientrare disse a Giuseppe:

— Sto male, ma non dire niente alla mamma.

La notte a letto gli fece bene, ma gli effetti di quel salto tremendo li sentì per molti giorni.

Il nido nella fessura del tronco

Tra le cento avventure in cerca di nidi, un'altra gli andò male.

Un nido di cinciallegre era profondo dentro la fessura di un tronco. Ficcò giù il braccio fin oltre il gomito, ma poi non riuscì più a tirarlo fuori. Provava e riprovava, ma in quella specie di morsa il braccio si gonfiava sempre più. Giuseppe, che lo guardava di sotto, dovette correre a chiamare la mamma. Margherita andò con una scaletta, ma non riuscì nemmeno lei a liberare il braccio. Dovette andare a cercare un contadino con un cuneo e un martello. Giovanni, intanto, aveva i goccioloni alla fronte, e Giuseppe gli gridava di sotto (con più paura di lui): «Tienti forte che adesso arrivano!».

Il contadino avvolse il braccio di Giovanni nel grembiule della mamma, poi piazzò il cuneo nella fenditura e cominciò a spingerlo a martellate. Bastarono sette o otto colpi. La fenditura si allargò, e il braccio scivolò fuori.

Margherita non ebbe il coraggio di sgridarlo. Era mortificato come un cagnolino sotto la pioggia. Gli disse soltanto:

— Non combinarmene sempre una nuova.

Il coraggio e i «rischi» crebbero quando Giovanni decise di tentare i giochi di prestigio e di acrobazia sulla corda, con gli inevitabili ruzzoloni.

Coraggioso e ammiratore di coraggiosi

Questo «gusto dell'avventura» e mancanza di apprensione, don Bosco lo ebbe con i suoi ragazzi. Giovanni aveva imparato da sua madre ad essere coraggioso e ammiratore di

coraggiosi. I ragazzi che si piegavano troppo facilmente, le «acque chete» (come lui li chiamava), non sarebbero mai stati visti da lui come «i giovani migliori». Tra i ragazzi che sentirà giocare nella nebbia di Carmagnola, diretti dalla voce autorevole di Michele Magone, don Bosco andrà dritto a cercare «il comandante». E lo porterà a Valdocco, come «ragazzo che dà buone speranze, anche se turbolento». Chi ha il coraggio di rischiare sarà sempre da lui stimato più «buona stoffa» di chi ama la tranquillità.

Tutta la vicenda di don Bosco ci presenta lo sviluppo calmo ma intensissimo di questo coraggio: dalla fondazione (contro difficoltà enormi) dell'Oratorio, a quella della Congregazione Salesiana in un momento in cui le forze statali cercavano di sopprimere le Congregazioni religiose. Giungerà a spingere i suoi giovani ad atti di coraggio che oggi si direbbero temerari: nel 1854 li inviterà ad andare per le case dei colerosi, a curare i malati. Era la lezione silenziosa che gli veniva da sua madre.

UN FRATELLO DIFFICILE

Antonio ha sette anni più di Giovanni, e si sta rivelando un adolescente chiuso in se stesso, con manifestazioni di violenza e di grossolanità.

A volte picchia selvaggiamente i fratellini, e Margherita deve correre a toglierglieli dalle mani. Probabilmente è solo un ragazzo ipersensibile che le morti successive della mamma e del papà hanno traumatizzato.

Prova verso Margherita un sentimento di amore-odio che lo fa passare da momenti di tenerezza a scatti impressionanti di ira. A volte, quando viene ripreso per i suoi capricci, si avvanza contro di lei a braccia tese e pugni chiusi. Con voce alterata le grida: «Matrigna!».

Margherita potrebbe ridestarlo con quattro robusti ceffoni (e le altre madri, in quei tempi, non avevano molti scrupoli a farlo). Ma lei prova ripugnanza a picchiare. Non ha mai alzato le mani su di lui. Gli ripete solo con fermezza:

— Antonio, io sono la tua mamma, non la tua matrigna. Adesso calmati e ripensaci. Vedrai che hai torto a comportarti così.

Giovanni prova grande paura a quelle scenate, ma impara dal comportamento di sua madre che «sopportare le persone moleste» è un'opera di carità cristiana.

La nonna perdeva la pazienza più facilmente della mamma. A volte impugnava la verga e la faceva sibilare accanto alle gambe di Antonio. E Giovanni, in quei casi, trovava la forza di chiedere perdono per lui: «Perdonatelo, nonna, non lo farà più» (*Memorie Biografiche*, 1,60).

Il calore della famiglia

Chi ha vissuto la vita contadina, sa che per il ragazzo il ritrovarsi insieme attorno alla mensa o attorno al focolare,

o durante le lunghe serate invernali, è uno degli elementi che più fanno gustare la dolcezza del vivere, che più comunicano pace e sicurezza.

Margherita, nonostante la morte del marito, la crescita difficile di Antonio, il lavoro pesante, seppe far vivere ai suoi figli questo «calore della famiglia». Giovanni lo gustò a fondo, lo assaporò. Gli rimase in fondo all'anima come un clima mitico, che ricercò sempre per tutto il resto della vita.

Imparò ad apprezzarlo coscientemente molto prima di altri ragazzi perché gli fu troncato improvvisamente nel febbraio 1827. Non aveva ancora 12 anni, e fu costretto ad abbandonare il caldo nido familiare per le sfuriate di Antonio.

Emigrare a 12 anni

Antonio, una sera, vide Giovanni con un libro accanto al piatto e scattò:

— Io quel libro lo butto nel fuoco!

— Giovanni lavora come tutti gli altri — ribatté Margherita —. Se poi vuol leggere, cosa te ne importa?

— Me ne importa perché questa baracca sono io a tenerla in piedi. Mi rompo la schiena sulla terra, io. E non voglio mantenere nessun signorino che andrà a stare comodo lasciando noi a mangiare polenta.

Giovanni reagì con violenza. Le parole non gli mancavano. Antonio alzò le mani. Margherita cercò di mettersi in mezzo, ma Giovanni fu pestato. A letto, Giovanni pianse, più di rabbia che di dolore. E poco lontano pianse anche Margherita, che quella notte non dormì, e prese una decisione grave.

Al mattino disse a Giovanni le parole più tristi della sua vita:

— È meglio che vada via da casa. Antonio un giorno o l'altro potrebbe farti del male.

— E dove vado?

Con la morte nel cuore, Margherita gli indicò la strada per la fattoria Moglia, a Moncucco. Giovanni partì tra la nebbia, sotto il braccio un fagottino con due camicie, una pagnotta di pane, i suoi due libri.

Alla Moglia avevano difficoltà ad accettarlo.

— Ma povero ragazzo, siamo d'inverno, e i ragazzi di stalla noi li prendiamo solo alla fine di marzo. E poi sei ancora così piccolo...

Giovanni si sentì avvilito e stanco. Scoppiò a piangere.

— Accettatemi, per carità. Non datemi nessuna paga, ma non rimandatemi a casa.

La signora Dorotea, una fiorente donna di 25 anni, si intenerì davanti a quel ragazzo:

— Prendiamolo, proviamo almeno per qualche giorno.

Giovanni cominciò così la vita del ragazzo di stalla. Quasi tre anni, in cui divenne uomo, ma in silenzio pianse tante volte le lacrime del ragazzo lontano dalla sua famiglia.

«Famiglia» sarà una delle parole più frequenti che don Bosco userà parlando della sua opera educativa. Per tutta la vita egli si sforzerà di far vivere ai suoi ragazzi (molti orfani, molti senza casa) la dolcezza, la pace, la sicurezza di una famiglia.

LA STRADA INDICATA DALL'ALTO

Mamma Margherita non educava solo i figli con i suoi esempi e le sue parole. Guardava ciò che accadeva di originale in loro, l'emergere del loro temperamento, delle loro tendenze. Questi elementi originali li rispettava e cercava di orientarli verso il bene. Nella *Vita di Mamma Margherita*, corretta personalmente da don Bosco, il biografo G.B. Lemoyné scrive: «Margherita osservava attentamente la condotta dei suoi figli, e pregava il Signore per conoscere la strada alla quale fossero chiamati» (p. 88).

Ed ecco, nella vita di Giovanni, capitare qualcosa di straordinario. Lo racconta lui stesso.

Il grande sogno

«A 9 anni ho fatto un sogno. Sarebbe rimasto profondamente impresso nella mia mente per tutta la vita.

Mi pareva di essere vicino a casa, in un cortile molto vasto, dove si divertiva una grande quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole.

In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Un manto bianco gli copriva tutta la persona. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse:

— Dovrai farteli amici con bontà e carità, non picchian-doli. Su, parla, spiegagli che il peccato è una cosa cattiva, e che l'amicizia con il Signore è un bene prezioso.

Confuso e spaventato risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante, che non ero capace a parlare di religione a quei monelli.

In quel momento i ragazzi cessarono le risse, gli schiamazzi e le bestemmie, e si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere cosa dicessi gli domandai:

— Chi siete voi, che mi comandate cose impossibili?

— Proprio perché queste cose ti sembrano impossibili — rispose — dovrai renderle possibili con l'obbedienza e acquistando la scienza.

— Come potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra. Sotto la sua guida si diventa sapienti, ma senza di lei anche chi è sapiente diventa un povero ignorante.

— Ma chi siete voi?

— Io sono il figlio di colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

— La mamma mi dice sempre di non stare con quelli che non conosco, senza il suo permesso. Perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento ho visto vicino a lui una donna maestosa, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se in ogni punto ci fosse una stella luminosissima. Vedendomi sempre più confuso, mi fece cenno di andarle vicino, mi prese con bontà per mano e mi disse:

— Guarda.

Guardai, e mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali. La donna maestosa mi disse:

— Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Cresci umile, forte e robusto, e ciò che adesso vedrai succedere a questi animali, tu lo dovrai fare per i miei figli.

Guardai ancora, ed ecco che al posto di animali feroci comparvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano, facevano festa attorno a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, nel sogno, mi misi a piangere. Dissi a quella signora che non capivo tutte quelle cose. Allora mi pose una mano sul capo e mi disse:

— A suo tempo, tutto comprenderai.

Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò. Ogni cosa era scomparsa. Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facevano male per i pugni che avevo dato, che la faccia mi bruciasse per gli schiaffi ricevuti.

Al mattino, ho subito raccontato il sogno, prima ai fratelli, che si misero a ridere, poi alla mamma e alla nonna. Ognuno diede la sua interpretazione. Giuseppe disse: “Diventerai un pecoraio”. Mia madre: “Chissà che non abbia a diventare prete”. Antonio malignò: “Sarai un capo di briganti”. L’ultima parola la disse la nonna, che non sapeva niente di teologia, che non sapeva né leggere né scrivere: “Non bisogna credere ai sogni”. Io ero del parere della nonna. Tuttavia quel sogno non riuscii più a togliermelo dalla mente» (*Memorie*, pp. 14-16).

Condizionò la condotta di mamma Margherita

Questo sogno è la prima irruzione dello straordinario nella vita di Giovanni Bosco. All’educazione regalatagli da sua madre, si aggiunge da questo momento la voce di Dio che chiama, orienta, ammonisce. «Il sogno dei nove anni — scrive Pietro Stella, uno dei più attenti studiosi di don Bosco — condizionò tutto il modo di vedere e di pensare di don Bosco. E condizionò la condotta di mamma Margherita. Fu anche per lei la manifestazione di una volontà superiore, un chiaro segno della vocazione sacerdotale del figlio» (Stella I,30-31).

Convinta che è Dio il più grande educatore dei nostri figli, che la sua voce indica la via migliore, Margherita sopportò fatiche e umiliazioni incredibili per permettere a suo figlio di diventare prete.

Ma non cessò di essergli accanto con la sua parola ammonitrice ed educatrice nei momenti più delicati e decisivi.

La sera prima che partisse per il seminario — ricorda don Bosco — «mi chiamò in disparte, e mi disse queste profonde parole:

— Giovanni, tu hai vestito l’abito del sacerdote. Provo

tutta la consolazione che una madre può provare per la buona riuscita di un figlio. Ricordati però che non è l'abito che fa onore, ma la virtù. Se un giorno avrai dubbi sulla tua vocazione, per carità, non disonorare quest'abito. Posalo subito. Preferisco avere come figlio un povero contadino che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni. Ama quei compagni che vogliono bene alla Madonna. E se diventi sacerdote, diffondi attorno a te l'amore alla Madonna.

Quando terminò queste parole, mia madre era commossa. Io piangevo. Le risposi:

— Madre, vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me. Queste parole non le dimenticherò mai. Le porterò con me come un tesoro per tutta la vita» (*Memorie*, p. 72).

«In queste cose tua madre non c'entra»

Sui vent'anni, Giovanni a Chieri pensa di diventare francescano. Il parroco di Castelnuovo va da mamma Margherita, e l'invita ad opporsi alla decisione del figlio. «Se si fa frate, non potrà più aiutarvi».

Mamma Margherita si mette lo scialle sulle spalle e scende a Chieri.

«Sentimi bene, Giovanni. Io voglio che tu ci pensi bene e con calma. Quando avrai deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia nessuno. La cosa più importante è che tu faccia la volontà del Signore. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiar idea, perché in avvenire potrei avere bisogno di te. Ma io ti dico: in queste cose tua madre non c'entra. Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera, e voglio morire povera. Anzi, te lo voglio dire subito: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, non metterò mai piede in casa tua. Ricordalo bene» (cf Lemoyne, *Vita di M. Margherita*, pp. 110-111).

La sera della prima Messa solenne di don Bosco, Margherita cerca di averlo un momento solo per sé, e gli dice:

«Sei prete, dici la Messa, da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che cominciare a dir Messa, vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva, o sia già morta. Ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime e non prenderti nessun pensiero di me» (Lemoyne, *Vita di M. Margherita*, p. 114).

Le ultime parole

Ma le parole più semplici e più profondamente cristiane, mamma Margherita le disse a don Bosco sul letto di morte, quando suo figlio sacerdote stava per darle gli ultimi Sacramenti:

«Ricordi, Giovanni? Una volta io aiutavo te a ricevere i Sacramenti. Ora tocca a te aiutare tua madre a ricevere degnamente questi ultimi Sacramenti della mia vita... Dio sa quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amare meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla. Ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto... Addio, caro Giovanni. Ricordati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna. Prega per me per l'ultima volta ti saluto» (Lemoyne, *o.c.*, pp. 193-194).

**Libri, opuscoli e audiovisivi
su Don Bosco e Mamma Margherita
pubblicati dall'Editrice Elle Di Ci**

• **La Mamma di Don Bosco**

Educatrice di un santo. Madre dei ragazzi poveri. Biografia di Fausto Curto. Pagine 112.

• **Memorie**

di san Giovanni Bosco. Trascrizione in lingua corrente, di Teresio Bosco. Pagine 240.

• **Don Bosco. Una biografia nuova**

di Teresio Bosco. Pagine 450.

• **Don Bosco. Una biografia nuova**

di Teresio Bosco. Il precedente volume *in edizione per i ragazzi*. Pagine 208.

• **Le avventure di Don Bosco**

di Teresio Bosco. Volume cartonato in grande formato illustrato dal pittore Nino Musio. Pagine 188.

• **Storia di Don Bosco**

Tre albi a fumetti, a colori, in grande formato. Testo di Teresio Bosco, illustrazioni di Alarico Gattia:

1. *Il ragazzo del sogno*. Pagine 48.
2. *Una casa per mille ragazzi*. Pagine 48.
3. *Fino ai confini del mondo*. Pagine 48.

I tre albi sono anche raccolti in volume unico, cartonato, di pagine 144. Libro regalo.

• **Don Bosco**

opuscolo di Teresio Bosco, nella collana «Eroi». Pagine 32.

• **Don Bosco: una vita per i giovani**

audiovisivo di 48 fotogrammi, disponibile in filmina e in diapositive, con cassetta di sonorizzazione.

• **Don Bosco**

Quattro programmi audiovisivi, di 42 fotogrammi ciascuno, disponibili in filmina e in diapositive, con relative cassette di sonorizzazione.

Collana MONDO NUOVO

È una collana di divulgazione che presenta, in continuità ideale con le «Lectures Catoliche» fondate da Don Bosco, temi religiosi, sociali, morali, per chiarire le idee alla luce del Vangelo e sostenere l'impegno per la costruzione di un mondo nuovo.

75. S. Bocchini, **Una religione vale l'altra?**
78. F. Bersini, **Quando un matrimonio è nullo**
80. T. Bosco, **Mamma Margherita educatrice**
81. G. Ghiglione, **Il Rosario preghiera giovane?**
82. G. Gozzelino, **Dibattito sul diavolo**
84. S. Bocchini, **Responsabili della creazione**
86. G. Gozzelino, **Inchiesta sugli angeli**
87. M. Galizzi, **La Bibbia: parola dell'uomo, parola di Dio**
88. D. Mosso, **Benedire**
89. B. Ferrero, **I nostri figli e la televisione**
91. S. Bocchini, **Processo alla religione**
92. N. De Martini, **Dialogare**
93. N. Palmisano, **Nella scuola con lo stile di Don Bosco**
94. G.M. Besutti, **Facciamo il punto sulle apparizioni mariane**
95. M. Introvigne, **I Testimoni di Geova**
96. M. Làconi, **Pensieri per Maria**
97. A. Gasparino, **Confessione festa del perdono**
99. G. Pasquali, **Alla tv con senso critico**
100. R. Frascisco, **Madri sante e madri di santi**
101. F. Arduoso, **Che cosa significa dire «Credo»**
102. Gruppo Abele, **Come prevenire la droga**
103. A. Fanuli, **Tu conosci Gesù?**
104. R.-G. Costa, **Lascerà suo padre e sua madre**
105. G. Zevini, **La Bibbia «lettera d'amore» di Dio agli uomini**
106. D. Volpi, **Conosciamo i diritti dei bambini?**
107. G. Gatti, **Ma Dio a cosa serve?**
108. N. De Martini, **Problemi di coppia e di famiglia**
109. Giuseppe Crocetti, **Piccolo catechismo mariano**
110. G.B. Bosco, **Giovani, diventate «progetto di Dio»**
111. E. Bianco, **365 pensieri di fede e di amore**
112. Movimento per la vita ambrosiano, **La Compagnia della buona morte**
113. Luciano Cian, **Donna: persona creativa e singolare**
114. Maria De Falco Marotta, **Dossier Cristianesimo**
115. Rosina e Gino Costa, **Il grande balzo dagli 11 ai 14 anni**
116. Andrea Gasparino, **Osiamo dire: «Padre nostro»**
117. Pietro Ambrosio, **Risposta cristiana ai Testimoni di Geova**
118. Andrea Gasparino, **Revisione di vita. Cos'è, come si fa**
119. Rosina e Gino Costa, **La «nonnità»**
120. Giuseppe Crocetti, **Lo Spirito Santo nella nostra vita**
121. Piero Barberi, **Aborto: il punto di vista cristiano**
122. Enzo Bianco, **Vivere le Opere di Misericordia**
123. Piero Gheddo, **Cristiani e fame nel mondo**
124. Enrico Masseroni, **Famiglia, sei stata pensata da Dio**
125. Umberto De Vanna, **Sei forte, papà!**
126. Andrea Gasparino, **A cena col Signore: la Comunione**
127. Card. Godfried Danneels, **Le beatitudini del cristiano**
128. E. Fizzotti - E. Romeo, **Quando lo sport diventa violento**
129. Alfredo Orlandi, **Adolescente, i tuoi problemi sessuali**
130. Guido Gatti, **Decalogo: legge che libera**
131. G. Peretti - E. Bianco, **1492: Cristo nel Nuovo Mondo**
132. Giovanni Martinetti, **Il grande problema della sofferenza**
133. Andrea Gasparino, **Primi passi nella preghiera**
134. Jean Vernet, **Credo la risurrezione**
135. Rosina e Gino Costa, **E ora che i figli sono sposati**
136. Alfredo Orlandi, **Il punto sulla Sindone**
137. Guido Gatti, **I comandamenti sono ancora attuali?**
138. Giordano Muraro, **Amarsi e sposarsi nel Signore**
139. Enzo Bianco, **Famiglia. 365 istruzioni per l'uso**
140. Giorgio Agagliati, **Essere cristiani nel villaggio globale**
141. Mons. Maffeo Docoli, **Viviamo la Messa**
142. Enzo Bianco, **Educhiamo con lo stile di Don Bosco**